

UN PO' DI FASSINPOLITIK

“La forza è l'ultima via, dunque preventiva dev'essere la politica e non la guerra”

intervento di Piero Fassino

Ringrazio Giuliano Ferrara e i nostri amici di aver promosso questa riflessione a partire dal libro di Christian Rocca. Credo che il tema sia oggi avvertito in misura molto maggiore di quanto non lo fosse dieci o vent'anni fa. Intanto dobbiamo partire da qui: che cos'è che ha determinato una maggiore percezione nell'opinione pubblica di ogni paese della centralità e del carattere strategico del tema dei diritti umani, della democrazia. Mi pare abbiano concorso a questa diversa percezione, maggiore sensibilità, almeno tre eventi. Il primo è che, dall'11 settembre in poi, lo svilupparsi di una strategia del terrorismo ha fatto percepire sempre più a milioni di donne e di uomini la sicurezza come fatto globale. Noi abbiamo conosciuto in Europa, in altre epoche, in altre fasi di questi decenni, il terrorismo. Dopo l'11 settembre siamo di fronte a un terrorismo che ha caratteri del tutto diversi rispetto a quello che abbiamo conosciuto in Italia, in Germania, in Europa in altre fasi. La differenza sta nel fatto che, mentre quel terrorismo tendeva a colpire in modo mirato e selezionato le proprie vittime nel loro valore simbolico, funzionale a un certo impianto ideologico che il terrorismo aveva: si colpiva il magistrato, il sindacalista, il carabiniere, il dirigente d'azienda... il terrorismo di oggi agisce in termini esattamente opposti: non ha importanza chi sia la vittima, è importante che le vittime siano tante, che il fatto sia tanto più eclatante. Tanto il fatto terroristico è eclatante, e il numero delle vittime è alto, quanto più chi compie l'atto terroristico si renderà visibile, e renderà visibili le sue ragioni. Questo fa sì che ciascuna città del mondo percepisca oggi di essere potenzialmente vittima del terrorismo perché il terrorismo colpisce con una strategia che non punta sull'identificazione della vittima, ma anzi, quanto più anonima, tanto meglio è, perché è funzionale a una certa fi-



Il segretario dei Ds, Piero Fassino, durante la presentazione del libro "Cambiare regime" di Christian Rocca (foto Ansa)

Le dinamiche della globalizzazione pongono la questione della democrazia e dei diritti come una questione globale

nalità. Questo fa sì che si percepisca il terrorismo in modo diverso da una vastissima opinione pubblica. Percezione che è stata resa ancora più sensibile dal fatto che negli ultimi anni c'è stata una diffusione a macchia d'olio, in paesi di ogni continente, del ricorso alla violenza e ad atti di terrorismo. Quindi, questa è la prima grande questione. C'è una percezione, una sensibilità dell'opinione pubblica sulla tematica della sicurezza che è molto grande: si percepisce che il terrorismo pone un grande tema di sicurezza globale. Nessun paese è al riparo da un rischio di sicurezza. E quindi la necessità, contro un rischio globale, di strategie globali.

Il secondo evento che ha prodotto questa diversa attenzione ai temi della democrazia e dei diritti sono i processi di globalizzazione. La globalizzazione ha via via investito sempre più ampi settori d'attività umana e la globalizzazione economica è diventata via via sempre più globalizzazione di ogni aspetto della vita del pianeta, segnatamente abbiamo conosciuto una globalizzazione dell'informazione e della comunicazione che sempre più pone il tema della globalizzazione della democrazia e dei diritti. Sia le dinamiche della globalizzazione economica sia i flussi di conoscenza e d'informazione che la globalizzazione pongono la questione della democrazia e dei diritti come una questione globale.

Terzo: il venir meno, dall'89 in poi, dell'esistenza di due blocchi politico-militari-economici contrapposti e di un equilibrio fondato su quella contrapposizione, quella competizione, quel confronto, ha fatto venir meno anche quella sorta di relativismo politico e culturale che per ragioni di convenienza faceva sì che ciascuno dei due blocchi guardasse alle dinamiche interne dei vari paesi in funzione unicamente delle proprie convenienze geostrategiche. Per cui, in funzione di un contenimento dell'espansione sovietica in certe aree del mondo, gli Stati Uniti ritenevano che fosse utile e conveniente sostenere

anche regimi dittatoriali o addirittura organizzarli perché in quell'equilibrio c'era una bussola rispetto alla quale tutto il tema della democrazia e dei diritti era non solo subordinato, ma poteva addirittura essere negato. Il venir meno dell'equilibrio bipolare e delle logiche che ispiravano la politica di quel tempo ha eliminato questo alibi o questa ragione. Qualcuno lo può aver considerato alibi, qualcun altro ragione, ma insomma l'idea che si potesse tranquillamente accettare una dittatura o addirittura favorirla in funzione di obiettivi di portata più ampia. Quindi questi tre fattori: terrorismo e necessità di una risposta globale al tema del terrorismo, globalizzazione della democrazia e dei diritti come questione ineliminabile di fronte a un processo di globalizzazione che investe ogni aspetto e ogni sfera dell'attività umana, venir meno delle ragioni di convenienza politica, di realpolitik, che giustificavano altre logiche, hanno fatto sì che il tema della democrazia dei diritti diventasse un tema strategico e centrale e venisse percepito da vaste opinioni pubbliche come un tema ormai ineliminabile. Con la consapevolezza che affermare democrazia e far riconoscere diritti laddove sono negati sono i fattori principali di sicurezza del mondo e di ciascuno. Allora se è così, parto da questa considerazione. A me è parso e pare che la discussione non è se sia giusto battersi perché la democrazia ci sia laddove è negata e i diritti sia-

Affermare democrazia e far riconoscere diritti dove sono negati sono i fattori principali della sicurezza. Il problema è il come

no riconosciuti laddove negati; chi li pone così, la pone, secondo me, in termini sbagliati e inaccettabili. Il problema è il come. Perché è sul come che la discussione è meno semplice e meno scontata. Io parto dall'idea che i diritti siano universali, non c'è ragione etnica, culturale, religiosa, politica, che possa portare alla compressione o alla negazione dei diritti individuali del cittadino. Quindi, i diritti sono universali. E penso che l'universalità dei diritti comporti mettere in campo delle strategie che siano capaci di farli riconoscere ovunque, a partire da quei paesi dove oggi sono negati. E la democrazia è il regime politico capace di consentire quel riconoscimento dei diritti del cittadino che, laddove non c'è democrazia, sono negati. Quindi battersi perché democrazia e diritti siano riconosciuti ovunque è un obiettivo giusto, ed è un

obiettivo che ogni forza politica, tanto più la sinistra che nasce per affermare valori e principi di liberazione, deve perseguire. La discussione, mi pare, andrebbe concentrata di più però su come farlo. Christian Rocca è partito nel suo intervento dicendo: abbattere i dittatori è giusto ed è buono; e io sono d'accordo. La discussione è: come, non se. E noi siamo dentro una discussione, su questo tema, che troppo spesso precipita in un'unica risposta: siccome è buono è giusto affermare i diritti e affermare la democrazia, dunque la guerra come unica soluzione è unica risposta. Io penso che, posta così, è rischiosa e velleitaria, e adesso dirò perché. E dico naturalmente che - chiunque mi conosca sa che questo non lo dico oggi ma l'ho sempre detto - io appartengo a quegli uomini politici della sinistra che pensano che il ricorso all'uso della forza sia un'eventualità della politica. E dunque, chi voglia governare i processi del mondo partendo dall'idea che l'uso della forza vada escluso a priori, secondo me, si condanna a essere sterile e velleitario. L'uso della forza è uno degli strumenti che la politica può contemplare. Ma l'uso della forza, che è uno degli strumenti che la politica può e deve contemplare - e sulla base di questo io per esempio ho condiviso, a differenza di altri, l'intervento in Kosovo, così come gli interventi nei Balcani, eccetera - ha due caratteristiche ineliminabili e con cui chiunque deve fare i conti. Primo: contenuto drammatico che l'uso della forza sempre e comunque a prescindere dai contesti. C'è qualcuno che pensa realisticamente che oggi la crisi iraniana sia facilmente risolvibile ricorrendo tout court all'uso della forza? Probabilmente molti, compresi molti che hanno condiviso la guerra in Iraq, si pongono il dubbio e l'interrogativo se sia replicabile quella esperienza nei confronti dell'Iran. Quindi, intanto non è replicabile all'infinito. Bisogna ragionare ogni volta sulla praticabilità. E poi, proprio per l'ovvio contenuto drammatico che l'uso della forza comporta, è una soluzione estrema. E se è una soluzione estrema, il tema che secondo me bisogna affrontare è: prima di arrivare lì, che cosa si fa? E' questo il tema che in questi anni non è stato mai seriamente affrontato. La destra non l'affronta perché pensa che la soluzione sia tout court l'uso della forza; la sinistra, per dire spesso di no all'uso della forza, non si è posta però il problema di cosa si debba fare per evitarla. Perché non è indifferente, anche per la legittimazione che deve avere l'uso della forza, tutto quello che si fa prima di arrivarci. Guardate che questo mio di-

scorso non è astratto. Guardiamo all'Afghanistan. Noi abbiamo sopportato per vent'anni che ci fosse il regime dei Talebani senza che il mondo di fatto, o no? Quando Massoud è venuto in Italia, l'unico politico italiano che l'ha ricevuto sono stato io, tutti gli altri non l'hanno visto, né di destra né di sinistra. Allora il tema non è solo "nella precipitazione nell'uso della forza" ma: cosa si fa prima di arrivarci? Poi può darsi che sia inevitabile e devo anche arrivarci, ma prima si fa qualcosa o non si fa nulla? In questi anni troppe volte noi siamo stati dentro scenari, penso a tante crisi, che per lungo tempo hanno tollerato, hanno chiuso gli occhi, hanno fatto finta di non vedere; poi quando la crisi è diventata talmente evidente da non poter più chiudere gli occhi, si è pensato che l'unico modo fosse di tagliare il nodo gordiano con la spada. E forse a quel punto era anche necessario, ma lo era perché per lungo tempo non si era fatto assolutamente nulla. Ho fatto l'esempio dell'Afghanistan: non c'è stata un'iniziativa della forza democratica progressiste europee, americane, di tutto il mondo, per vent'anni, per dire: guardate che in Afghanistan le cose così non possono andare avanti. Poi a un certo punto, dopo l'11 settembre, ci siamo accorti che l'Afghanistan era un problema. Saddam Hussein? Credo di non svelare nulla a nessuno nel dire che è stato per lungo tempo ampiamente corteggiato da tutte le grandi potenze europee e occidentali, se volete in funzione del contenimento dell'integralismo iraniano, ma pur sempre corteggiato, o no? Ora io penso che questo sia il tema, cioè il tema che deve porsi chi voglia seriamente battersi per l'affermazione dei diritti e della democrazia, non è semplicemente il plebiscito, ogni volta: se stare con la guerra o contro la guerra. Perché così è un approccio, secondo me, ideologico, velleitario e anche, se mi permettete, un po' farsaioso e opportunistico: non fai nulla; poi quando arrivi lì ti scarichi la coscienza dicendo: "E adesso interveniamo". E no, io sento la responsabilità di fare tutto quello che è possibile per far vincere la democrazia e i diritti con gli strumenti della politica; poi, se non ci riesco, non escludo l'eventualità di ricorrere anche all'uso della forza. Ma ho il dovere prima di arrivare lì, ma un dovere morale prima ancora che politico, di affrontare questo nodo. Allora è questo quello che io intendo quando dico che ci vuole una politica preventiva, che non esclude, di fronte a una crisi, la possibilità di ricorrere all'uso della

forza - lo ripeto per l'ennesima volta - ma si pone il problema, dato il carattere estremo, drammatico e talora non replicabile di questa risorsa, di questo strumento, di mettere in campo tutte le altre risorse che evitano il ricorso all'uso della forza, o se no lo evitano lo legittimino in modo assolutamente convincente e forte. Allora politica preventiva cosa significa? Trattare? No, significa qualcosa di molto più complesso e ampio. Ci sono tante cose che si possono fare in una politica preventiva e tanti attori possono concorrere a una politica preventiva. Certamente la diplomazia, ma penso al ruolo e alla funzione che in una strategia di politica preventiva ha il dialogo interreligioso; penso alla battaglia per affermare un principio di secolarizzazione nei paesi dove c'è un'identificazione tra autorità politica, religiosa e istituzionale. Guardate che i processi di riformazione che noi chiamiamo riformatori, nei paesi arabi, negli ultimi anni, sono processi prima di tutto secolarizzanti. La Turchia è un paese democratico perché Ataturk lo secolarizzò; non è secolarizzato perché è democratico, è democratico perché è stato secolarizzato. Quindi tutto il tema del dialogo interreligioso, della secolarizzazione, della distinzione tra sfera religiosa, sfera politica e sfera istituzionale non è un piccolo tema: questo è un grande tema che va posto al centro di un'iniziativa forte, sia della politica sia ad esempio delle chiese, ed

Chi voglia governare i processi del mondo partendo dall'idea che l'uso della forza vada escluso a priori si condanna a essere sterile e velleitario

standard che mi convince poco. Perché attorno all'Iran ci sono quattro paesi che hanno la bomba atomica e ci nessuno chiede niente. A partire dal Pakistan, che è un paese percorso ogni giorno da correnti fanatiche integraliste pericolosissime. Io penso che saremmo più forti nei confronti dell'Iran se ad esempio la comunità internazionale rilanciasse un'iniziativa per il disarmo nucleare, per l'estensione del trattato di non proliferazione. Perché se no, se tu introduci un doppio standard per cui a qualcuno chiedi una cosa, ad altri nessuna, con quel qualcuno a cui la chiedi sei più debole e gli dai un'alibi. Ancora, il sistema delle relazioni economiche e commerciali vogliamo sottoporlo a delle condizioni. E tra le condizioni inseriamo il rispetto dei diritti. Ancora, il sostegno alle forze di opposizione di quei paesi in cui ci sono dittature è un tema che non si pone più nessuno. Anzi, gli esuli sono fastidiosi. Ci sono paesi che non hanno, a partire dall'Italia, una legge sull'asilo. Noi applichiamo, a chi richiede asilo, le leggi sull'immigrazione. Non c'entra niente la Bossi-Fini con l'esule politico. Vogliamo porci il problema di avere degli strumenti per sostenere le forze di opposizione e seriamente, oppure no? Allora, politica preventiva significa: si mettono in campo sui diversi fronti, politico, economico, militare, religioso, quelle iniziative che consentono di affermare una cultura dei diritti, una cultura della democrazia, di stringere, via via sempre di più chi quella cultura nega. Se ce la si fa così, bene, se non ce la si fa così, poi si prenderanno anche le misure più drastiche, si potrà anche ricorrere all'uso della forza ma con un grado di legittimazione, di convinzione, di consenso molto più grande. E' anche così una giustificazione morale molto più grande. Perché non è indifferente, quando si usa la forza, la legittimazione morale, non soltanto quella giuridica. Ecco, io penso che questo sia un tema che la sinistra si deve porre, e che in questi anni non si è posta, limitan-

L'intervento amato è una soluzione estrema. Dunque il tema che bisogna affrontare è: prima di arrivare lì, cosa si fa?

dosì ogni volta che c'era una crisi a decidere se stava con quelli che facevano la guerra o se stava contro la guerra. Mi pare troppo poco e lo avvertito come un problema morale, primo ancora che politico, nostro.

Non ho condiviso la guerra in Iraq e continuo a pensare che non andasse fatta quella guerra, pur avendo invece condiviso il Kosovo e i Balcani, e tante altre cose, però, ogni volta che si intervenisse con una manifestazione contro la guerra in Iraq, avevo uno scrupolo morale che sentivo dentro di me. Mi chiedevo che cosa stavamo facendo per mettere in campo una strategia alternativa al semplice ricorso alla guerra per ottenere gli stessi risultati e sentivo la debolezza della risposta. La sentivo prima di tutto dentro di me. Ma non significa che non bisogna cercare di costruirla, una risposta. Io penso che bisogna cercare di costruirla. Penso che così allora noi siamo coerenti anche con forme di interventismo democratico a cui io ho sempre guardato con attenzione. Wilson è un esempio di interventismo democratico; ma essendo il presidente dell'interventismo democratico è anche il presidente della Società delle Nazioni, è anche il presidente che combina l'uso della forza con la necessità di costruire degli strumenti di governance democratica nel mondo. Io penso che questo sia l'approccio che deve avere chi sta a sinistra, che non regala alla destra il tema della democrazia e dei diritti, ma si pone il problema di affermare democrazia e diritti con tutti gli strumenti con cui possono essere realizzati, non escludendo l'uso della forza, ma non riducendo tutto soltanto a questa. Ecco, questa è la mia opinione e vi ringrazio dell'attenzione.

Questo è il testo, non rivisto dall'autore, dell'intervento del segretario dei Ds, Piero Fassino, al convegno "Promuovere la democrazia. Una politica estera per la sinistra e la destra" (Roma, 1 giugno 2006). L'evento è stato organizzato dal Foglio per presentare il libro "Cambiare regime" di Christian Rocca (Einaudi, 254 pagine, 14,5 euro). La prossima settimana pubblicheremo gli altri interventi